

PICCOLA COLLANA MODERNA

Serie storica

119

Richard Newbury

Elisabetta I

Una donna alle origini
del mondo moderno

Seconda edizione

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Richard Newbury

si è laureato in storia a Cambridge, dove vive e lavora. Ha collaborato a “Il Corriere della Sera” e “Panorama”. Scrive per “Il Foglio”, “La Stampa” e “Specchio”. Ha collaborato a programmi televisivi per Rai 1, Rai 3, Canale 5, La7 e Sky.

Per Claudiana ha pubblicato: *La regina Vittoria*, Torino, 2009.

Scheda bibliografica CIP

Newbury, Richard

Elisabetta I : una donna alle origini del mondo moderno /
Richard Newbury

Torino : Claudiana, 2011.

188 p. ; 20 cm. - (Piccola collana moderna ; 119)

ISBN 978-88-7016-851-8

1. Elisabetta <regina d'Inghilterra ; 1.>

(CDD 22.) 942.055 Storia dell'Inghilterra e del Galles.

Regno di Elisabetta I, 1558-1603

Prima edizione: Claudiana, Torino, 2006

Seconda edizione: Claudiana, Torino, 2011

© Claudiana srl, 2011

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

e-mail: info@claudiana.it

sito internet: www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

17 16 15 14 13 12 11 1 2 3 4 5

Versione italiana a cura di Erica Scropo

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

INTRODUZIONE

di ERICA SCROPPO

L'idea di questo studio risale al 2003, anno cruciale nella storia del nuovo millennio, tristemente inauguratosi con l'attacco terrorista alle Torri gemelle. Pur con le dovute differenze e con diverse posizioni e opinioni circa le modalità di risposta e l'opportunità tattica di intervenire o meno, in quali termini, quando e dove, presto nel mondo occidentale si delineò una spaccatura che nei mesi e negli anni successivi sarebbe stata destinata ad approfondirsi. Da un lato, il mondo cosiddetto «anglosassone» e ad esso riferentesi, Gran Bretagna, Nord America, Australia, Nuova Zelanda, parte non indifferente del Commonwealth e dall'altro... il resto.

La spinta per questa agile e stimolante biografia venne all'autore proprio dalle ponderazioni di quei giorni: i paragoni tra le reazioni d'istinto, le considerazioni dell'«uomo (e della donna, se è concessa l'espressione) della strada», l'atteggiamento generale a partire dalle questioni più infime ai massimi sistemi, tutto indicava una netta divisione, ora come nei secoli precedenti. Più ci pensava, più tutto puntava in quella direzione: l'origine della gran differenza stava nel secolo spartiacque e in particolare nei 45 anni di regno su quell'insignificante arcipelago all'estremo occidente d'Europa, immerso nell'oceano e proteso verso l'altra sponda, da parte di una donna unica e strana, «*più di un uomo, meno di una donna*», che fu il più grande monarca inglese d'ogni tempo.

Salita a 25 anni sul trono di un paese sull'orlo della guerra civile e religiosa, debole, diviso e in gran pericolo, lo lasciò alla sua morte non solo pacificato, non solo

dotato di una religione che divenne sinonimo di Inghilterra e che è oggi, in termini numerici, la terza confessione cristiana nel mondo, ma soprattutto con il primo governo parlamentare dell'era moderna. Con una Marina destinata a dominare i mari del globo e una City destinata a dominarne i liberi mercati. E con una lingua, quella di Shakespeare, che si è affermata non per imposizione dall'alto, ma per adozione dal basso, e che, piaccia o non piaccia, è ora il linguaggio del pianeta. In breve, lasciò quel paese dove tutto sarebbe accaduto almeno un secolo in anticipo rispetto al Continente, proprio perché da esso e dai suoi sviluppi storico-politici tagliato fuori, pronto per il futuro suo e/o del mondo.

Le due rivoluzioni che portarono alla democrazia parlamentare (Cromwell e la Gloriosa rivoluzione) ebbero luogo entrambe nel Seicento e quella americana, condotta da inglesi in un contesto di fatto inglese, precede e supera in contenuti e risultati la tanto celebrata Rivoluzione francese, che fu, indipendentemente da ogni giudizio storico-politico-ideologico, una colossale quanto inutile strage.

Ebbene, tutto ciò, e altro ancora, è riconducibile a un solo personaggio e alla sua fondamentale scelta di vita, che divenne un credo e una filosofia di governo. La «buona regina Bess», come per secoli fu ricordata dal suo popolo, che decise di non sposarsi per non sottostare alle leggi del tempo che prevedevano che la moglie, anche se regina, abbracciasse la religione del marito e gli portasse in dote la sua proprietà, nella fattispecie un regno. Se si fosse sposata “in casa” accettando uno dei cinquanta nobili inglesi, sarebbe scoppiata una sanguinosa guerra civile di rivalità e gelosie come nella guerra delle Due rose di non lontana memoria. Se avesse sposato un Asburgo, l'Inghilterra sarebbe divenuta una colonia spagnola, mentre con un Valois sarebbe divenuta francese. E avrebbe subito il “moderno” assolutismo contro il “passatista” parlamentarismo di cui rimase l'ultimo baluardo al tempo del Re Sole. E non avrebbe perciò potuto sprigionare le forze del

libero scambio, rinvigorite dal fondamentale apporto dei profughi ugonotti. Profughi che alla fine furono determinanti nella vittoria contro la Francia (che li aveva perseguitati) e il suo protezionismo centralizzato e statalista, nella guerra durata 127 anni (1688-1815), protezionismo che, di tanto in tanto, riemerge sotto diverse reincarnazioni, da Napoleone a Chirac passando per De Gaulle.

Un libro su Elisabetta per gli italiani: perché è ora che ne sappiamo di più di un paese e di una civiltà da cui sono ancora così distanti, se non per accostarvisi, almeno per capirci qualcosa, specie ora che con l'annullamento delle distanze spaziali e temporali si vive nell'illusione, che può in certi momenti diventare assai pericolosa, che ormai tutto sia livellato e che tutte le civiltà e le tradizioni siano uguali o comunque si equivalgano.

Nel pubblico dibattito – incredibile per i tempi! – da lei organizzato tra otto teologici cattolici e otto protestanti sulla transustanziazione non è difficile intravedere lo stile che tuttora permea la BBC (informazione, non indottrinamento) e in generale i media britannici. Nella sua domanda «Perché Filippo II [di Spagna] non lascia che i suoi sudditi vadano all'inferno nel modo in cui preferiscono?» è sintetizzato il concetto moderno di religione interiore e preannunciata la libertà di coscienza individuale, checché se ne pensi, di non facile assimilazione e sempre a rischio non appena si abbassa la guardia.

Si noti come la maggior parte delle esecuzioni di cattolici sia avvenuta perché giudicati rei di tradimento (continui gli attentati “papisti” alla sua vita per riportare l'isola alla confessione romana), e di come, per Elisabetta, il lungo e travagliato cammino che culminò con la condanna di Maria Stuart non riguardò mai la religione. La sua riluttanza a firmare il mandato era, da un lato, dovuta alla sua personale moderazione – anche in qualità di ex prigioniera religiosa scampata per un pelo al patibolo – e, dall'altro, alla sua visione della regalità. La cugina Maria Stuart, per quanto infida e spergiura e coinvolta in ogni possibile congiura contro di lei, era

pur sempre una regina, appartenente a una sfera diversa da quella dei comuni mortali, ed Elisabetta non voleva macchiarsi mani e coscienza di regicidio. Alla fine ci fu costretta dal *suo* Parlamento e dal *suo* popolo, e qui si rivela la concezione diversa del potere da parte delle due regine. Maria – visione cattolica – considerava il paese suo; Elisabetta si vedeva unta dal Signore per regnare sul suo popolo di cui aveva giurato di rispettare i diritti. Il popolo l'aveva messa sul trono – visione protestante – e Dio l'aveva aiutata a servire quel popolo tanto amato e che tanto l'amava. Il potere sovrano, allora come ora, con le dovute differenze che 400 anni di storia comportano, è il re (o la regina) seduto nel Parlamento al completo. Carlo I sarà giustiziato per averlo tradito e oggi la regina Elisabetta II, che ha funzioni solo rappresentative e da 54 anni si è cucita la bocca, se le due Camere al completo deliberassero la sua condanna a morte, non avrebbe altra scelta che firmarla.

Nel suo divertente ritratto – che inevitabilmente si tinge dei colori dell'Autore – Richard Newbury dichiara che il frutto di questa regina, che scelse di rimanere sterile per il bene del suo paese e del suo popolo, «siamo tutti noi», il mondo moderno, il liberalismo che si può sintetizzare con la pratica e spiritosa massima: «Tutto è lecito purché non si facciano scartare i cavalli». Padre di quella democrazia parlamentare che, per parafrasare un suo altro grande eccentrico figlio, Winston Churchill, per quanto piena di difetti è il miglior sistema di governo che l'umanità abbia finora prodotto. Grazie, per cominciare, alla capricciosa e testarda regina dai capelli rossi, gran diva a cui, non a caso, soltanto negli ultimi vent'anni Hollywood ha dedicato tre film e altrettante pellicole sono state realizzate dalla BBC.

Cambridge, aprile 2006

Nel congratularmi con la Claudiana e ovviamente con l'Autore per questa nuova edizione riveduta e corretta, constato che non c'è nulla da aggiungere alla prefazione di 5 anni fa, tranne qualche dettaglio.

Elisabetta II, che si avvicina alla celebrazione del suo 60° anno di regno continua a mantenere il silenzio, pur essendo al corrente di tutto e conoscendo segreti di Stato mondiali più di qualsiasi *premier* del globo. Sarkozy non ha smentito la tradizione di protezionismo statalista della Francia e cinema e televisione continuano a essere affascinati dalla figura della grande regina dai capelli rossi, antenati e discendenti inclusi.

Torre Pellice, ottobre 2011

IL NASO DI CLEOPATRA

«Se Cleopatra avesse avuto un naso grosso e brutto, né Cesare né Marcantonio si sarebbero innamorati di lei e la storia dell'impero romano sarebbe stata completamente diversa». Questo è l'esempio classico della *teoria sugli imprevisti* o addirittura *della teoria del caos* della storia in un'era come la nostra, che considera la storia come una serie multipla e non progressiva degli zero e degli uno che fanno reagire le sinapsi della *computer technology*. E non invece come la teleologia delle camere di compressione che muovono il motore marxista del materialismo dialettico, o come la fiduciosa reazione a effetto domino in cui credono i miglioristi radicali *whig*. Proprio come le ali di una farfalla sopra la giungla dell'Amazzonia contribuiscono al raccogliersi delle tempeste sull'Atlantico meridionale, anche noi, qui e ora, siamo il risultato casuale di una miriade di "imprevisti", esattamente come ci vuole una quantità praticamente incalcolabile di spermatozoi per fertilizzare i quattrocento milioni di ovuli prodotti ogni secondo dalle donne di tutto il mondo, determinando così un aumento di cinque nascite al secondo nella nostra popolazione, attualmente attorno ai sei miliardi di persone. La genetica ci umilia mostrando la nostra somiglianza con altre forme di vita; la storia lo fa mostrandoci quanto casuali e fortuiti possano essere le nostre attuali culture o persino *noi stessi*, cioè i loro anelli di trasmissione. «Siamo fatti della stessa materia dei sogni, e la nostra piccola vita è avvolta nel sonno», come dice Amleto, meditando sulle infinite possibilità d'azione e non-azione: «Essere o non essere».

Le stravaganze della teoria del caos ci impongono di dedicare la nostra attenzione a un insignificante arcipelago situato al largo della costa nord-occidentale del continente europeo, nella seconda metà del XVI secolo, se vogliamo davvero capire il carattere essenziale degli imperi inglese e americano e il loro continuo sviluppo di una pirateria allo stesso tempo progressista, ricca di principi e remunerativa. Analogamente, è nello stesso luogo che si devono cercare le origini di quell'illusoria speranza di ispirazione anglosassone che sono le Nazioni Unite, il cui nome riprende quello delle potenze che conquistarono l'Europa continentale negli anni 1943-45, e che si riunirono dapprima a Londra nella Methodist Central Hall di Westminster e, successivamente, a New York. L'accettazione su scala planetaria di una ridondante istituzione rappresentativa premoderna quale il Parlamento è stata possibile soltanto perché è diventata parte integrante della sovranità anglosassone, mentre nei nuovi e moderni Stati-nazione della Spagna, dell'Impero e della Francia, le Corti, la Dieta e gli Stati Generali scomparvero per lasciare il posto a un governo efficiente e centralizzato.

In Inghilterra la monarchia si affidava alla propria stessa presenza, al consenso e alla collaborazione, esattamente come fa oggi la polizia non armata, dato che non esisteva un esercito o una marina permanente, e che l'amministrazione locale era affidata a giudici di pace non retribuiti, con il compito di mantenere la «pace della Regina», la quale, per estensione, era anche quella di questi dignitari locali. Nel parte seconda dell'*Enrico IV*, la visita di Sir John Falstaff al giudice Robert Shallow, grazie alla quale lo stesso Falstaff viene provvisto di uomini per l'invasione della Francia progettata da Enrico V, è un ritratto satirico ma accurato di Sir Thomas Lucy di Charlecote Park, località che si trovava poco lontano da Stratford-upon-Avon, città natale di Shakespeare. Fu per sfuggire alla pena comminatagli nel 1583 da questo giudice di pace dopo essere stato colto a cacciare di frodo i cervi nel parco, che il giovane William andò a

Londra in cerca di fortuna. Con tipica continuità inglese, Charlecote Park e i discendenti tanto dei cervi quanto del giudice di pace, tra cui il mio amico Sir Edmund Fairfax Lucy, vivono ancora lì, nella casa ricostruita da Sir Thomas per ospitare a colazione la regina Elisabetta I nel 1572, in viaggio verso il grande palazzo del suo «dolce Robin», il conte di Leicester, situato nella vicina Kenilworth. La casa appartiene al *National Trust*, fondo senza scopo di lucro, decentralizzato, non governativo, con quattro milioni di soci e maggiore proprietario terziario in tutta l'Inghilterra.

Shakespeare ci invita a parlare di un altro organismo decentralizzato e non regolamentato: la lingua inglese. Nel XVI secolo, da rozzo dialetto che nessun ambasciatore si sarebbe mai preoccupato di imparare, si trasformò nella magnificenza e nella grandezza senza regole della lingua di Shakespeare e della Versione Ufficiale della Bibbia, dando, per dirlo con le parole del poeta, «un posto e un nome» a ogni cosa. Tuttavia, l'esistenza della lingua inglese, per non parlare del suo predominio, non sarebbe potuta essere nemmeno immaginata se l'Inghilterra non fosse stata indipendente. Se Anna Bolena, madre di Elisabetta I, fosse morta nel 1528 per una malattia respiratoria (un'influenza sul tipo della SARS), come sembrava probabile, non ci sarebbe stato alcuno scisma con Roma, e, di conseguenza, alcuna rottura con le influenze del continente; né ci sarebbero stati una chiesa d'Inghilterra, un nuovo matrimonio reale e la nascita della nostra eroina, Elisabetta. Se Elisabetta fosse stata messa a morte dalla sorellastra, la regina Maria, come desiderava l'ambasciatore di suo marito Filippo II di Spagna, al trono sarebbe salita Maria Stuart, la regina cattolica di Scozia e di Francia, e l'Inghilterra, nonché l'America del Nord, per non parlare di un qualsiasi impero futuro, sarebbero state di lingua francese, cattoliche e parte di uno Stato assoluto centralizzato, per immaginarsi il quale non c'è bisogno delle raffinatezze e delle sofisticherie di Giscard d'Estaing. Se la regina vergine avesse accettato le *avan-*

ces e la proposta di matrimonio di suo cognato Filippo II di Spagna, o quella del suo «ranocchio», ossia il duca di Alençon, o ancora dell'arciduca Carlo d'Asburgo, si sarebbero verificati analoghi drammatici cambiamenti nelle istituzioni e nella cultura dell'Europa e del mondo. Se avesse sposato l'amore della sua vita, il suo «dolce Robin», la gelosia avrebbe messo l'uno contro l'altro i suoi cinquanta nobili e una nuova guerra delle Due Rose avrebbe aperto le porte all'invasione straniera e all'assimilazione culturale e politica.

Shakespeare scrisse la commedia *Sogno di una notte di mezz'estate* anche per commemorare il matrimonio, nel 1594, dell'erede di Elisabetta, Giacomo VI di Scozia con la principessa Anna di Danimarca. Nella commedia, poiché Titania, la regina delle fate, si rifiuta di sposare il re degli elfi Oberon, il mondo naturale precipita nel caos. I raccolti non crescono, i vitelli nascono morti, e tutta la natura si rivolta per questo stato innaturale delle cose, simboleggiato dalle illusioni in stile *La bella e la bestia* di Titania, che si innamora di Chiappa, il rozzo tessitore con la testa d'asino, simbolo, a sua volta, del senso di sorpresa mattutina dopo un rapporto sessuale casuale e avventato. È il matrimonio del duca di Atene con la regina delle Amazzoni, così come quello delle due coppie che fuggono nella buia foresta allo scopo di sposarsi per amore, nonché quello tra Titania e Oberon, a rimettere a posto il mondo. Puck, lo spirito burlone, usando la magia per far mutare improvvisamente le passioni delle giovani coppie, sottolinea come l'amore e l'attrazione sessuale siano opera della stregoneria e della magia, così come il matrimonio per amore è una fonte di discordia nella durata e più ampia istituzione della famiglia e, per estensione, dello Stato, mentre l'amore è per sua stessa natura maliardo e passeggero.

Non è la sola volta che Shakespeare fa commenti sulle vicende a lui contemporanee, visto che tutti, dalla personalità più importante del paese, al Consiglio di Sua Maestà, al Parlamento, alla chiesa e al popolo comune,

ritenevano innaturale che una donna governasse, per non parlare del fatto di rifiutare il matrimonio e di adempiere alla sua funzione riproduttiva, che significava garantire la stabilità politica e offrire la divina benedizione di un erede. Aprendosi con tre vecchie streghe che preparano una pozione e pronunciano maledizioni, il *Macbeth* insiste su questo tema della donna straordinariamente potente che sfida e umilia gli uomini per mezzo della figura di Lady Macbeth «con indosso i pantaloni». «Uomo senza volontà, dammi la spada», dice con scherno all'indeciso Macbeth. Il sangue che trova e che non può lavare via sarebbe stato riconosciuto dal pubblico tanto come sangue mestruale, quanto come sangue di un delitto. Per di più, è una caratteristica della *Dodicesima notte*, quando il Signore dell'Inganno esercita il dominio nel periodo tra Natale e l'Epifania, il fatto che Shakespeare faccia interpretare a un attore maschio (alle donne non era permesso recitare in scena) il personaggio di Viola, una ragazza che fa finta di essere un ragazzo per difendere la propria virtù di nobildonna decaduta e senza un soldo, e che proprio a lei faccia fare la dichiarazione d'amore a Olivia per conto del Principe innamorato che lei stessa ama, ma al quale non può – in quanto ragazzo – rivelare il proprio amore. La commedia rompe le convenzioni persino per l'originario pubblico degli studenti di legge londinesi.

Era anche naturale, come lo era per ognuno dei sudditi di Elisabetta, che la proprietà della moglie – nel suo caso, il regno – fosse la sua dote e che l'indipendenza sarebbe stata sacrificata in nome della sicurezza della protezione maschile. Tutti i trattati stabiliti per proteggere il suo reame – come il Trattato di Greenwich in occasione del matrimonio di Filippo II con sua sorella Maria – non avrebbero contato nulla di fronte alla legge naturale e alla legge della proprietà applicata in tutto il regno. Era innaturale che una donna non si sposasse, esattamente come lo era che un uomo si rifiutasse di combattere. Nel 1558, quando Elisabetta salì al trono di Inghilterra, Maria Stuart aveva appena cominciato a regnare in Scozia,

e John Knox, che aveva esportato con successo la Riforma ginevrina in Scozia, aveva scritto *The First Blast of the Trumpet against the Monstrous Regiment of Women* (Primo squillo di tromba contro il mostruoso regime delle donne), nel quale condannava il governo di una donna come un rovesciamento diabolico dell'ordine voluto da Dio, e quindi come una maledizione alla quale si poteva sfuggire solo con la sua rimozione e con una riforma.

La «buona regina Bess» si dimostrò il più grande monarca che l'Inghilterra abbia avuto e la sua integrità fisica coincise con quella del suo regno. Sfruttando l'astuzia femminile, l'indecisione e l'arte del flirt, Elisabetta, per trent'anni, dal 1558 al 1588, riuscì a mantenere l'indipendenza dell'Inghilterra e persino a imporre la propria espansione imperiale alle superpotenze della Francia, dell'Impero e della Spagna. Per di più, animata dal culto di questa regina vergine scomunicata da una bolla papale, l'Inghilterra, nel corso del suo regno, da paese largamente cattolico si trasformò in un paese a stragrande maggioranza protestante, e, a differenza di Francia e Germania, non fu scossa da guerre di religione. Le guerre di religione in Francia durarono quarant'anni, provocando spaventose pulizie etniche di ugonotti, come quella avvenuta ad Ambois e il massacro della notte di San Bartolomeo. In Germania, nel corso della guerra dei Trent'anni morì il 33% della popolazione. Nei Paesi Bassi, il duca di Alba mandò al rogo 30.000 protestanti in dieci anni; Elisabetta, alla quale non piaceva «aprire finestre nell'anima degli uomini», fece bruciare 300 persone (per lo più anabattisti) in quarant'anni.

L'identità dell'Inghilterra, la sua sopravvivenza e la sua futura supremazia furono il risultato di questa regina «contro natura» e della robusta iniezione di fiducia che trasmise al suo popolo con un'espansione – un autentico Rinascimento – della lingua inglese e di quei Nuovi Mondi, sia reali, sia metafisici e liturgici, che questa lingua scopriva e descriveva, come testimoniano la *Tempesta* di Shakespeare, il *Dr. Faustus* di Kit Marlowe e il *Book of*

Common Prayer. Gloriana, la Regina delle fate, e Cynthia sono solo alcuni dei «nomi di scena» che la sua galassia di poeti di corte diede a questa star: Elisabetta combinava il perentorio autoritarismo e il gelido sex-appeal di Margaret Thatcher alle fatue qualità da diva sciocca e viziata di una Madonna o di una Marilyn Monroe, nonché al partecipato rapporto con la gente caratteristico della principessa Diana. Al Parlamento dichiarò di possedere capacità tali che «se fossi cacciata dal mio regno in sottoveste, non farei fatica a trovare un impiego».

In effetti, nemmeno Hollywood si sarebbe accorta di che cosa le era piombato sulla testa. Si trattava della persona più difficile con cui avere a che fare per produttori, cortigiani, uomini di Stato, re e regine (suoi co-star): una capricciosa e scaltra vergine, Madonna con mutandoni di ferro e sex-appeal, fascino e *common touch*. E tutto ciò accompagnato da un permanente nervosismo premenstruale. Circondata dagli impettiti pavoni di una corte di uomini, nella quale la bellezza maschile era un requisito essenziale per far carriera, e i cui membri dovevano tutti rivolgersi a lei in ginocchio sfoggiando le più stravaganti forme di venerazione, Elisabetta fece decapitare sia la sua star rivale, Maria regina di Scozia, sia il suo ultimo “accompagnatore” e *toyboy*, il conte di Essex. Che grande diva!

Aveva cicli mestruali molto irregolari. In quanto «cavalla da monta» regale di grandissimo valore, gli ambasciatori stranieri erano sempre molto attenti a questi dettagli quando preparavano per procura i suoi interminabili e mai conclusi progetti di matrimonio che mantenevano soddisfatti il suo Consiglio e il Parlamento, e lasciavano sulle spine l'Europa, incerta se sarebbero stati la guerra o i corteggiamenti a vincere questa vergine protetta dal mare, che, cosa del tutto contro natura, non si lasciava conquistare e che non si mosse mai dalla sua eretica isola. Il premio per averla conquistata avrebbe definitivamente spostato l'equilibrio di potere tra gli Asburgo e i Valois in favore degli uni o degli altri; e proprio questo

corteggiamento alla Penelope era la migliore difesa per l'Inghilterra e per Elisabetta, se voleva continuare a essere regina regnante. Nel suo rapporto, l'ambasciatore di uno dei primi pretendenti, il duca Emanuele Filiberto di Savoia, esprime commenti sulla dimensione dei suoi seni «legati stretti secondo la moda inglese», sul fatto che non scorreggiava nonostante il pesante cibo inglese, e sulla straordinaria circostanza che «faceva un bagno ogni sei settimane, che ne avesse bisogno oppure no!».

Straordinariamente colta grazie agli insegnamenti dei migliori pedagoghi e studiosi di Cambridge, Elisabetta era tipicamente inglese nel mostrarsi molto reticente su queste sue qualità in un paese nel quale una chiara brillantezza di intelletto è sempre stata considerata una degenerazione «straniera», opposta alle robuste virtù anglosassoni fondate su un pratico *common sense* e sul non apparire mai «troppo intelligenti». Non per nulla, proprio in questo periodo il diavolo cominciò a essere chiamato «Vecchio Nick», con riferimento a Niccolò Machiavelli. Che alcune cose non debbano essere ammesse e che siano piuttosto da lasciare inesprese rappresenta l'opinione discreta degli inglesi, anche se lo scaltro fiorentino avrebbe avuto ben poco da insegnare ai grandi ministri di Elisabetta, come William Cecil (Lord Burghley) e suo figlio Robert, Sir Francis Bacon e, naturalmente, il fondatore del Servizio segreto britannico, Sir Francis Walsingham, «per il quale anche la più piccola informazione riservata era sempre importante», come vedremo. Anche Elisabetta non era certo una novellina quanto a capacità di ingannare e di governare, come molti ambasciatori si resero conto a proprie spese. Per piacere personale, nonché per calmarsi i nervi, traduceva testi greci in latino, poi in inglese, francese o italiano, e poi di nuovo in greco. Quando l'ambasciatore spagnolo si complimentò con lei per la sua perfetta padronanza di sette lingue, Elisabetta replicò: «Non ci si può complimentare con una donna per come chiacchiera. Al massimo per come sta zitta».

Pertanto è interamente responsabilità di Elisabetta se l’Inghilterra non è il Belgio. Perché il Belgio è ciò che l’Inghilterra sarebbe diventata se Elisabetta si fosse comportata nel modo che tutti consideravano “naturale”. Nel xv secolo la Borgogna era stato il paese europeo più ricco e più imitato. Per ricchezza, commerci e beni di lusso, Anversa rivaleggiava con Firenze; anzi, nei dipinti a olio di Van Eyck, così come nei suoi libri miniati e negli sfarzosi arazzi, possedeva lussi di cui Firenze era priva e che era costretta a importare. Anversa importava la lana e il tessuto di lana dall’Inghilterra e vi esportava prodotti di lusso. Era il centro commerciale per la via fluviale che conduceva verso l’Europa centrale e oltre; lungo queste vie, fino alla Borgogna e alla Franca Contea, si stendeva un agglomerato multinazionale, tipicamente medievale, di episcopati, città libere e ducati che spesso dovevano riconoscere la propria condizione di vassallaggio al re di Francia o all’imperatore come una sorta di concessione governativa. Era, proprio come Firenze, una struttura perfetta per il tardo Medioevo, e se Carlo il Temerario, senza dubbio il sovrano più ricco e più ammirato d’Europa, fosse riuscito a riunirla tutta insieme facendone uno Stato unificato di tipo moderno, questa Lotaringia, il regno di mezzo di Carlo Magno, anziché la Francia, sarebbe diventata lo Stato europeo settentrionale dominante: il Reich dei franchi e l’Ostreich, la parte orientale lasciata in eredità al terzo figlio di Carlo Magno.

L’uomo che lo fermò fu Luigi XI, il *Ragno*, che, tra il 1462 e il 1483, raddoppiò le dimensioni della Francia che aveva ereditato, portandola fin quasi ai confini attuali. Se Carlo il Temerario non avesse impersonato fino in fondo la più autentica immagine della cavalleria, avrebbe ucciso Luigi XI quando lo fece prigioniero a Peronne. Invece, nella battaglia di Nancy, Luigi impiegò la nuova arma anticavaliere, gli alabardieri svizzeri, e Carlo morì insieme al fior fiore dei suoi cavalieri. L’inevitabile disastro fu che Carlo aveva soltanto una figlia, di nome Margherita, la quale, dopo molti mercanteggiamenti, fu

data in moglie all'imperatore Massimiliano che poté in questo modo scambiare il teorico ma limitato potere di sacro imperatore romano eletto con la concreta ricchezza di una Borgogna ora divisa in due, con il nord nelle sue mani e il sud in quelle di Luigi XI. Suo nipote Carlo si accaparrò tutto il tesoro quando, nel 1506, all'età di soli sei anni, ereditò il ducato di Borgogna da suo padre Filippo il Bello, e poi, nel 1516, il regno di Spagna da sua madre Giovanna. Infine, nel 1519, fu eletto imperatore del Sacro romano impero, superando la candidatura di Francesco I di Francia e di Enrico VIII di Inghilterra, e ottenendo così un regno che andava dal Perù fino alla Palestina. L'arcivescovo di Magonza, uno degli elettori, il cui voto aveva avuto un'importanza cruciale, aveva appena "comprato" la sua diocesi con quelle indulgenze contro le quali Lutero aveva protestato con grande decisione. Una metà del denaro fu usato per la costruzione di San Pietro, e l'altra metà finì nelle tasche dell'arcivescovo, o piuttosto nelle casse della Banca Fugger, che aveva anticipato il denaro per la simonia. Nel frattempo, Francesco I, che temeva l'accerchiamento da parte della Borgogna, dell'Impero e della Spagna, sfruttando la novità delle batterie di cannoni aveva massacrato gli alabardieri svizzeri e aperto la strada ai suoi cavalieri nella battaglia di Marignano, il 13 settembre 1515.

Una figlia come erede significava l'oblio... o il Belgio, che è più o meno la stessa cosa. Lo stesso destino toccò all'indipendenza bretone, quando Anna di Bretagna, unica erede, dovette sposare il re francese Carlo VIII. Enrico VII ed Enrico VIII lo sapevano molto bene, e altrettanto i loro successori, che, in rapida successione, furono un bambino, Edoardo VI, una figlia, Maria, e poi Elisabetta, in un periodo accompagnato da un'alta inflazione, da cattivi raccolti e, naturalmente, da tre contestati mutamenti di confessione religiosa. È per questo che, a partire dall'usurpatore Enrico VII, tutti gli sforzi della dinastia Tudor furono rivolti ad assicurare una successione maschile; ed è per lo stesso motivo che il loro fallimento

sembrò agli stessi Tudor e al loro popolo una punizione divina per una qualche colpa.

Nel 1485 il pretendente Enrico VII ritornò in patria dopo 17 anni di esilio, sconfisse Riccardo III in battaglia e usurpò il trono, stando tuttavia bene attento a far registrare al Parlamento il giorno precedente alla battaglia di Bosworth come quello della sua ascesa al trono, rendendo così tutti coloro che erano fedeli a Riccardo improvvisamente dei traditori. Maestro dell'arte machiavellica, Enrico VII pose fine alla guerra delle Due Rose sposando la sua nemica Margherita di York (con una dispensa papale per il problema della consanguineità) e convincendo il Parlamento a proibire gli eserciti privati, nonché imponendo ai Lord che avevano votato in favore di questo provvedimento ad applicarlo su se stessi. Creò lo Stato di diritto, raccolse le tasse con molta efficienza, eliminò ogni possibile usurpatore e fondò un nuovo Stato-nazione, come una sorta di racket di protezione con «molti grandi uomini alla sua mercé». Possedeva l'unica batteria di cannoni in tutto il paese, il che rendeva inutile qualsiasi resistenza, e stimolò la costruzione di palazzi anziché di castelli. Nel 1485 i suoi cinquanta Lord si rivolgevano a lui chiamandolo «Vostra Grazia», come un *primus inter pares*. Alla sua morte, nel 1509, era diventato «Vostra Maestà» e, nelle rare volte che veniva concesso, ci si poteva accostare a lui soltanto circondati da una fitta schiera dei suoi *Beefeaters*, guardie reali. Fece mettere per iscritto le sue relazioni pubbliche da Polydore Virgil nella *Istoria Anglicorum*, e fu sepolto nell'Abbazia di Westminster in una tomba scolpita da Torrigiani, artista che aveva rotto il naso a Michelangelo quando erano entrambi studenti alle dipendenze di Lorenzo il Magnifico. Fu così creata una nuova dinastia rinascimentale che regnava su uno Stato moderno in pieno sviluppo. Una dinastia che aspirava ad avere il proprio posto nell'Olimpo, ma ancor più a sopravvivere, il che richiedeva una linea maschile legittima.

Ben presto Enrico VII fu internazionalmente considerato dagli altri re d'Europa un monarca così affidabile

che gli venne permesso di far sposare suo figlio con la figlia di Ferdinando e Isabella, che avevano appena unificato la Spagna. Tuttavia, questo figlio – vale a dire il Principe Arturo – morì prima di aver scoperto nella «sua nudità» Caterina d’Aragona, ossia prima di aver consumato il matrimonio. Ed è qui che cominciò il problema. La dispensa papale di Giulio II che concedeva a Enrico (il futuro VIII) di sposare la moglie di suo fratello Arturo aveva davvero il potere di annullare le regole del Levitico? A Enrico VIII sembrava invece ovvio che la mancanza di un erede maschio era un segno del dispiacere di Dio verso di lui, anche se nel 1521 papa Leone X lo aveva nominato *Defensor Fidei* per aver scritto un libro in cui difendeva i sette sacramenti contro gli attacchi di Lutero. È interessante rilevare che, storicamente, il sacramento del matrimonio, che Enrico VIII era destinato a ripetere religiosamente sei volte nella sua ricerca di un erede, era stato istituito solo molto recentemente, dal Concilio di Firenze del 1431-46.

INDICE

<i>Introduzione</i> di ERICA SCROPPO	5
1. Il naso di Cleopatra	11
2. La figlia di papà	23
3. Elisabetta, la figlia di un'incestuosa ed eretica squaldrina	31
4. Quando la Manica divenne una barriera. Nebbia sulla Manica: continente isolato	39
5. Nascita di un'erede al trono o della figlia illegittima di una squaldrina?	47
6. Istruzione accademica e per la sopravvivenza	53
7. Scampare alla mannaia, ovvero: come avere successo	61
8. Oh Signore! La regina è una donna!	69
9. Il <i>Settlement</i> elisabettiano	77
10. Il dolce Robin	85
11. Il mostruoso regime delle donne	93
12. «Conoscevo Doris Day prima che diventasse vergine» (Groucho Marx)	99
13. Chi ha ucciso Darnley?	105
14. Un ospite indesiderato	111

15. Testa e croce	119
16. Il ranocchio della regina	125
17. Figlia della discordia	133
18. L'apoteosi di Elisabetta e la chiave di volta della storia europea: la sconfitta dell' <i>Armada</i> spagnola	141
19. Martiri ed esuli	149
20. La sfida puritana, più temibile di quella papista	155
21. Elisabetta e i cattolici	161
22. La decapitazione del <i>toyboy</i>	171
23. <i>Regina quondam reginaque futura</i>	179
 <i>Bibliografia</i>	 185